



Alberto Fabio Ambrosio
«Un Dio curioso»
Castelvecchi
pp. 122, € 15



LE RIFLESSIONI DI UN TEOLOGO DOMENICANO

C'è un "quid" in noi che incuriosisce Dio

ENZO BIANCHI

Non si può certo dire che il titolo scelto da Alberto Fabio Ambrosio per la sua raccolta di riflessioni apparse su *L'Osservatore romano* – *Un Dio curioso* – non incuriosisca il lettore. Se «il curioso si applica a conoscere ciò che non conosce», allora è arduo pensare che Dio possa essere definito curioso. Così come se al termine curioso noi dessimo l'accezione di strambo, indiscreto, ficcanaso. Ma se siamo convinti che Dio, dopo aver creato il mondo, abbia continuato a interessarsene, se ci immaginiamo che Dio sia «ogni giorno alla ricerca di cose nuove» perché l'umanità lo appassiona e lo coinvolge, in modo particolare dopo l'incarnazione del Figlio, allora «curioso» ben si addice al Dio di Gesù Cristo. Dopo la venuta di Dio nella carne umana – il mistero che i cristiani celebrano nel Natale – potremmo spingerci fino a considerare pronunciate da Dio le parole che Terenzio mette in bocca al protagonista di una sua commedia: «Sono un uomo, e nulla di ciò che è umano lo considero a me estraneo».

L'autore – teologo domenicano, specialista di sufismo e mistica musulmana – prende sul serio questa «curiosità» di Dio e la fa sua, accompagnandoci nei campi più disparati ma tutti accomunati dal vivo desiderio di una spiritualità incarnata nel contemporaneo. Così le esperienze personali – legate all'aver vissuto, studiato e insegnato in Turchia, Francia e Italia – si intrecciano con libri e film, eventi di cronaca e tragedie di terrorismo, incontri di persone lingue, culture, religioni diverse. Non sembra illogico il succedersi dei capitoli e i generi letterari degli scritti raccolti da p. Ambrosio, non ci si spaventi se, per esempio, a una riflessione sull'incontro tra san Francesco e il Sultano a Damietta nel 1219 fa seguito l'accostamento di due figure maestre della letteratura e dell'arte francese contemporanea: François Cheng, cinese di origine e accademico di Francia e p. Kim En Joong, artista coreano divenuto cristiano durante i suoi studi a Parigi. Proprio rinunciando a una sistemazione «tematica», l'autore ci offre uno spaccato delle nostre vite. In esse le circostanze diverse, gli eventi, gli interessi ci interpellano giorno dopo giorno, creando loro stessi, se accolti e meditati, quel tessuto di storie e convincimenti che è la nostra identità: un'identità che non deve sclerotizzarsi in dogmi ma che deve imparare a fare tesoro delle esperienze e a intrecciarle con l'inaudito che si affaccia. Scopriremo così che il «nuovo» finisce sempre per rivelarsi come una realtà antica, il cui unico elemento di novità è proprio il suo incontrarsi con l'unicità di ciascuno di noi, con quel costante inedito che è la nostra vita. Un inedito che – l'autore non sembra dubitare – incuriosisce anche Dio. —

Jack La Scure si esibisce in un rito capace di evocare la scena dell'acido in *Easy Rider*, o certe tavole di Corto Maltese. Sta di fatto che la maledizione funziona: Zebulon in teoria sarebbe morto, e invece... e invece decide di rimettersi in sella. È così che arriverà in California, lì dove infuria la caccia all'oro, e però facendo un percorso assai poco lineare, come si conviene d'altronde a un Western psichedelico, che lo porterà ad attraversare il Golfo del Messico e a Panama, prima di risalire con addosso un'aura da fuorilegge ormai leggendaria a causa di crimini veri o presunti fino a San Francisco, lì dove in una fumeria d'oppio ritroverà Delilah.

Ma chi è in realtà la mulatta? La sua salvatrice o colei che lo condannerà definitivamente? Di modo che il romanzo di Wurlitzer diventa un fantastico viaggio on-the-road in un West che ricorda da vicino quello di *Dead Man*, il meraviglioso film in bianco e nero di Jarmush interpretato da Johnny Depp. Un West sporco e fuorilegge, ricostruito con meticolosità certissima dall'autore e allo stesso tempo continuamente sospeso tra sogno e realtà, in cui la figura del protagonista si ribella fino all'ultimo a quel processo di civilizzazione che reca con sé le regole della legge e dell'ordine e il bacillo dell'avidità. Davvero un peccato che né Peckinpah né Jarmush abbiano tratto un film da una storia del genere. O forse no: almeno per chi rifugge dalla trasposizione cinematografica dei libri di cui s'innamora. —

© BY NICH ALZUINI DOTTI RISERVATI

CAPOLAVORO ITALIANO

L'assassina del Pasticciaccio è la nipote "co la voce d'omo"

Una nuova edizione del "giallo" di Gadda basata sugli appunti ricostruisce l'intricata lavorazione e svela un inedito finale

ANDREA CORTELLESSA

Un colpo di fulmine. Così a Gadda apparve, nell'autunno del '45, la notizia di un efferato femminicidio a Piazza Vittorio. La giovane moglie d'un suo collega ingegnere era stata trovata colla gola mozzata da un coltello da macellaio. Le assassine, due sorelle dell'*hinterland*, più volte beneficiate dalla vittima. È la scena del delitto che Gadda proietta all'altro capo del Ventennio, nel marzo del 1927. «A via Merulana... è successo un orrore»: così viene riferito a Ciccio Ingravallo sa-



Carlo Emilio Gadda visto da Ettore Viola

la diffusa narrazione? Poco per quanto riguarda l'indagine, sempre presente nella testa di Sunderson, ma a lungo stagnante. Innumerevoli in compenso i piccoli, bizzarri e divertenti episodi che capitano al nostro sia durante la ricerca in un territorio per lui nuovo, sia anche quando nei mesi d'inverno ritorna temporaneamente alla base. Fondamentali, infine, i frequenti incisi con le riflessioni di Sunderson, il quale rimpiange sul senso della propria vita rievocando esperienze di una carriera di poliziotto che pur non avendo mai sparato a nessuno ne ha viste di tutti i colori; o ponendosi interrogativi su grandi questioni, incessantemente curioso di un mondo che adesso gli sembra di vedere con occhi nuovi. Preso dalla sua introspezione, assorbe le disavventure senza scomporsi. Quando rischia di essere lapidato di nuovo, come gli è successo a metà della storia, si augura che ciò non avvenga, non per il dolore ma per il lungo periodo di inattività che la cosa potrebbe comportare. —

© BY NICH ALZUINI DOTTI RISERVATI

pendo che lui, il commissario, dalla vittima Liliana Balducci una volta era stato a pranzo: non potendo non ammirare la bellezza malinconica della signora, nonché quella verace della «nipote» che serviva a tavola, l'Assunta («una nipote per modo di dire»).

Ma non è l'unica coincidenza che si stringe, al fattaccio, «A via Merulana... è successo un orrore», l'autore folgorato da un femminicidio

«come un vortice». C'è pure l'altra per cui nello stesso stabile, pochi giorni addietro, il medesimo Don Ciccio era stato chiamato a indagare su un furto di gioielli. Le indagini sui due delitti, distinti ma misteriosamente connessi (in un disegno in cui, come ha visto Gabriele Frasca, la psicoanalisi si connette a sua volta alla fisica quantistica), continue-

ranno a intrecciarsi in un «nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuol dire gomitol». O «gliuommero», come traduce il molisano Don Ciccio.

Un bel pasticcio. Anzi, un *Pasticciaccio*. Così intitola Gadda il «giallo» col quale sogna di sbrogliare, lui pure, la matassa di impegni presi cogli editori italiani. Aggrovigliandola, però, ulteriormente. Pubblica cinque puntate su rivista, poi qualcosa (forse la lettura di un libro pur'esso segretamente collegato al suo, l'*Ulisse* di Joyce) lo fa inceppare. Segue un decennio di esitazioni, latenze e soprassalti. Alla fine, quando nell'estate del '57 il romanzo gli verrà strappato di mano da Garzanti, questo si presenterà come il torso d'un insieme rinviato a una conclusione a venire, promessa ma mai davvero messa in cantiere. Come dirà molto tempo dopo il «giallo» non conclude, è vero – non stringe un solo (una sola) colpevole –, ma l'opera è «lette-

riamente conclusa. Il poliziotto capisce chi è l'assassino e questo basta».

Nell'ambito del più importante restauro mai operato dalla filologia di testi italiani contemporanei (che ha già dato fra gli altri un frutto di straordinario rilievo con la «versione originale» di *Eros e Priapo*), la nuova edizione delle opere di Gadda diretta insieme a Paola Italia e a Claudio Vela, Giorgio Pinotti non solo ricostruisce l'intri-

phantom track. Per tempo Gadda, conoscendo le sue ambagi da «morante» e «remorante», scrive infatti quello che – del sospirato secondo volume – sarebbe stato il finale. Un finale lirico che, come quello del «libro parallelo» e non meno nevroticamente incompiuto, *La cognizione del dolore* («dolore», appunto, sarebbe stata la sua ultima parola), avrebbe sospeso la vicenda in una campagna sovrastata dal verso del cuculo: un paese «venuto da prodigio» che appare «in una estensione mentale, non spaziale». Se il maggior romanzo mai scritto nella nostra terra è altresì la sua immagine più memorabile, è perché il suo è un paesaggio mentale. —

© BY NICH ALZUINI DOTTI RISERVATI

Carlo Emilio Gadda
«Quer pasticciaccio brutto de via Merulana»
(a cura di Giorgio Pinotti)
Adelphi
pp. 370, € 18

